

Un dubbio: il proporzionale dà governi solidi?

di Michele Salvati

Il nostro Paese ha bisogno di un indirizzo politico che asseconi un robusto processo di crescita, in un contesto di equità sociale e sostenibilità finanziaria. Si tratta di un obiettivo economicamente e socialmente possibile e, quando si esprimono senza condizionamenti politici, esiste un ampio consenso nei ceti dirigenti, tra i tecnici e i politici, sul tipo di riforme che sarebbero necessarie per raggiungerlo. Nella sostanza, si tratta di riforme liberalizzatrici, che premiano il merito e incentivino la concorrenza, che eliminino dai mercati dei fattori e dei prodotti le sacche di rendita che vi si annidano, che aumentino l'efficienza del settore pubblico. Ed è comune anche la convinzione che la gran parte di queste riforme non contrasti con l'equità sociale, anzi la favorisca, innescando la mobilità verso l'alto dei «capaci e meritevoli» e producendo servizi migliori e a buon mercato, che avvantaggino i ceti più deboli. Possibile socialmente ed economicamente, molto difficile politicamente, riconoscono però gli stessi ceti dirigenti. Difficile perchè le riforme necessarie sono spesso impopolari, perchè la cura riformistica dovrebbe durare a lungo, perchè non ci sono ricette miracolose: non c'è un semplice provvedimento che risolva tutto (il famoso taglio delle tasse, pur opportuno), ma bisogna incidere col bisturi in moltissimi punti di un corpo economico e istituzionale malandato.

E' alla luce di questo obiettivo di crescita, di questo interesse nazionale primario, che occorre valutare la straordinaria accelerazione politica di queste ultime settimane: la formazione del Partito democratico e l'avvio di un nuovo soggetto politico che sostituirà Forza Italia. Bene: secondo il punto di vista dal quale ci poniamo, sicuramente pochi grandi partiti sono meglio di tanti piccoli. Ma in quale campo giocheranno i due nuovi grandi partiti? Fuor di metafora, quale sarà la legge elettorale che verrà adottata? Entrambi hanno fatto proposte impegnative, modificando, alla luce della cattiva esperienza del nostro bipolarismo, posizioni sostenute in precedenza. La proposta di Berlusconi è semplice, il sistema proporzionale tedesco, con soglia di sbarramento; quella di Veltroni è più complicata perchè, nonostante si tratti di un sistema proporzionale, essa premia i partiti più grandi e penalizza gli altri. Per semplicità mi limito a condurre il ragionamento sulla proposta Berlusconi: se Veltroni considerasse la sua come trattabile - così ha detto - ho pochi dubbi che si finirebbe molto vicini al modello tedesco.

Quale sarebbe l'effetto nel contesto italiano? Qualora la soglia venisse effettivamente tenuta al 5% e si riuscisse ad evitare che i partiti piccoli si mettano insieme a livello elettorale per poi ridiversi in Parlamento, con l'attuale distribuzione dei consensi rimarrebbero tre partiti nel centrosinistra e quattro nel centrodestra (D'Alimonte, Sole24Ore, 21 novembre). Bene così, lo ripeto, giacchè in questo caso «meno è meglio»: ma i governi sarebbero pur sempre governi di coalizione formati da partiti che si sono combattuti in campagna elettorale - ognuno contro tutti gli altri - sulla base di programmi diversi. Domanda. Dal punto di vista dell'interesse nazionale primario che abbiamo prima ricordato è questo assetto politico migliore di quello attuale? Sarà più capace il governo - un governo formato in Parlamento da partiti non legati da un vincolo di coalizione dichiarato agli elettori e sanzionato dal premio di maggioranza; un governo che può cadere senza rischio di nuove elezioni qualora i partiti trovino possibile e conveniente una nuova

coalizione - di esercitare l'autorità necessaria a portare avanti un programma impopolare, di resistere all'assalto degli interessi e di durare quanto basta affinché le riforme sortiscano il loro effetto?

Faccio fatica a crederlo.